

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
HELMUT WALCHA
in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
martedì 21 novembre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
HELMUT WALCHA
in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Il senso di Ovadia per la pace

Cara Unità, desideriamo esprimere il nostro completo accordo con le soluzioni auspiccate da Moni Ovadia nell'articolo «Le parole di Grossman e il coraggio della pace» apparso sull'Unità del 18/11/2006 e sottoscriviamo gli argomenti da lui efficacemente elencati in questa sua dichiarazione di adesione alla manifestazione per la pace in Medio Oriente tenutasi a Milano, in particolare quando dice: «Ripudio sin d'ora qualsiasi forma di violenza, pratica o simbolica, tipo il rogo delle bandiere, che trovo stupida, indegna, controproducente, figlia di una logica narcisistica e non politica. Non mi farò tuttavia intimidire dalle eventuali reprimende o criminalizzazioni di chi strumentalizza i gesti violenti per liquidare un intero movimento e continuerò con tutte le mie forze a sostenere le ragioni della pace. Sarò con i suoi standardi come essere umano universale, come cittadino italiano e come ebreo. Come essere umano universale perché la pace è la più grande delle be-

nedizioni che l'umanità possa ricevere, come cittadino italiano in piena sintonia con la nostra mirabile Costituzione ed in questo momento con l'ottima azione diplomatica del nostro governo rappresentato egregiamente dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema, di D'Alema condivido anche la sollecitazione rivolta agli ebrei democratici ad unirsi all'appello dello scrittore israeliano David Grossman e trovo le critiche rivolte da molti esponenti della comunità ebraica ingenerose e surrettizie, segno di una iper reattività immotivata e un po' sterile. Come ebreo sifilerò perché l'amore per l'altro e particolarmente per lo straniero è l'humus fondante di tutta l'etica che promana dalla Torah e perché, senza l'afflato universalista e la passione per l'accoglienza dell'alterità nelle forme più alte della giustizia, l'intero ebraismo regredisce ad un pensiero tribale».

Andrea Billau, Ilan Cohen, Carla Cohn, Beppe Damascelli, Gisella Kohn, Giovanni Levi, Stefano Levi Della Torre, Patrizia Mancini, Sergio Sinigaglia, Susanna Sinigaglia, Claudio Treves, Carlo Ginzburg, Sergio Lattes, Marina Astrologo

La sinistra più a sinistra che ti trascina ogni volta a destra

Cara Unità, ho quasi 51 anni e seguo la politica da tantissimi anni. Sono sempre stato di sinistra, da giovane ho militato in quella extra-parlamentare, precisamente in Lotta Continua (l'unica che ebbe il coraggio di sciogliersi di fronte alle sue palesi contraddizioni). Una delle caratteristi-

che rimaste invariate tra i duri e puri militanti comunisti è sempre stata quella narcisistica necessità di differenziarsi: ovunque c'è sempre qualcuno più a sinistra di te che di deve insegnare come si fa veramente politica. Mi ricordo che si faceva a botte tra organizzazioni, su chi doveva avere la testa dei cortei, sfiorando spesso il grottesco ed il ridicolo. Oggi la situazione non è molto cambiata: in nome di una assolutamente inutile e molto infantile coerenza, si preferisce lasciare l'Italia in mano all'avversario, piuttosto che recedere dai propri principi. A ben guardare poi questi principi sono rispettati nella vita privata? Spesso mi pare proprio di no. All'On. Diliberto oggi, ma anche al Bertinotti di ieri, mi viene da chiedere cosa ha portato e cosa porterà la loro astuta strategia. Questi signori non solo fanno finta di non capire in quale contesto operano ma spesso i rimedi che essi propongono sono molto peggiori del male. Con questo non voglio dire che non bisogna criticare il governo Prodi, ma certo è che lasciare nuovamente in mano l'Italia a Berlusconi, che indubbiamente è il peggior leader politico che l'Italia repubblicana abbia mai avuto, penso sia l'ennesima dimostrazione di stupidità (mi scusi ma non trovo altro termine). Pertanto ringrazio gli On. Diliberto, Giordano, ecc., per il loro numerosi distinguo che aiutano a rasserenare gli animi, a dare al cittadino medio la speranza che ci sarà un futuro migliore. Li ringrazio di non voler cedere al «ricatto» di un possibile ritorno di paperone, perché se dovesse tornare sono sicuro che loro ricominceranno felicemente a fare opposizione contro il padrone cattivo, uniti nella lotta. E se i precari diventeranno più precari e gli imbroglioni sempre più imbroglioni, poco importa: i principi

saranno salvi, la poltrona da onorevole pure.

Dario Paoletti

La strage di Marzabotto: un altro passo nella memoria

Cara Unità, importanti, certo, le testimonianze raccolte e pubblicate domenica sulla strage di Marzabotto. Lunedì, tornando sull'argomento, Beppe Sebaste ha ricordato quanto sia necessario avere memoria del passato. Per Marzabotto la memoria continua a funzionare, il ricordo della strage di popolazione civile è sempre vivo e forse per questo non è passato anno senza il ricordo commosso degli uccisi. Ma sempre con una piccola dimenticanza: che ci furono due italiani che il 30 settembre 1946 vennero pesantemente condannati dalla Corte d'Assise di Bergamo proprio per la strage di Marzabotto. Erano il commissario prefettizio, Lorenzo Mingardi, nato a Sasso Marconi, e Armando Quadri, di Marzabotto, reggente del fascio di quella stessa località. Pesanti le accuse: «Mingardi colpevole - dice la sentenza - di collaborazionismo militare, omicidio continuato, incendio continuato e appropriazione aggravata indebita e concessa agli attenuanti... per il solo reato di collaborazionismo, lo condanna alla pena di anni trenta per questo primo reato; alla pena dell'ergastolo per l'omicidio continuato, a quella di sette anni di reclusione per l'incendio continuato e a tre anni di reclusione e L. 3000 di multa per l'appropriazione aggravata, pene tutte determinate per la legge del concorso in quelle dell'ergastolo con l'isolamento diurno per mesi 8». Armando Quadri venne condannato complessivamente

a sedici anni per collaborazionismo militare, ridotti per condono ad anni dieci. Per entrambi fu ordinata la confisca dei beni. Le accuse erano pesanti, tanto che il Mingardi in un processo precedente era stato condannato alla pena capitale dalla Corte di Brescia. Tutte le accuse ruotavano intorno all'eccidio di Marzabotto, ad arresti di antifascisti, a rastrellamenti precedenti. Si deve anche dire che vennero applicati amnistie, indulti, riduzioni di pena per cui già nel 1948 fu «annullata senza rinvio» dalla Cassazione la sentenza per Quadri e alla fine per Mingardi venne emessa dalla Corte d'Appello di Brescia sentenza di riabilitazione. Anche questo è un pezzo, certamente marginale, della storia di quel paese dell'Appennino diventato rosso sangue nell'ottobre di sessantadue anni fa.

Adolfo Scalpelli

Finanziaria, Silvio dice che è la peggiore della storia? Allora vuol dire che va bene

Cara Unità, considerando i concetti di libertà, economia e solidarietà di Berlusconi, non mi stupisce affatto che abbia definito la legge finanziaria, «la peggiore della storia». Questa definizione mi rafforza nella convinzione che pur con i limiti dettati dalla contingente situazione, la legge stessa vada nella direzione giusta. Questo mi rasserena.

Renzo Scarpa, Spinea (Ve)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Chi ha ucciso l'Antimafia

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Dove? In una commissione che ha la funzione di rappresentare la pubblica amministrazione nella sua battaglia per la legalità. E non riguarda nemmeno solo il mistero di una stragrande maggioranza di parlamentari che ha rifiutato di fare propria la proposta bipartisan Licandro-Napoli di escludere chi è ragionevolmente ritenuto vicino ad ambienti «complici». Proposta che non aveva proprio nulla di «giudiziario» ma moltissimo di «politico» (se non che diavolo è il famoso controllo politico diverso da quello giudiziario? qualcuno lo può spiegare?). Il problema è che, come è già accaduto con la commissione Stragi, l'uso che si è fatto dell'Antimafia ne ha decretato la morte. Si può continuare con l'accanimento terapeutico, ma il malato è morto. Punto e a capo. Proprio poche settimane fa, richiesto di intervenire nel dibattito se insistere con le cure o staccare la spina, avevo proposto di dare al parlamento l'ultima chance. Perché sono il primo a sapere quale può essere l'impor-

tanza di una buona commissione Antimafia in un paese martoriato da organizzazioni criminali di ogni genere e specie. Vogliamo mettere? Una istituzione rispettata che ha gli stessi poteri della magistratura, parlamentari formati dalla lotta politica contro il crimine o dagli studi più seri sull'argomento, l'attenzione perfino spasmodica dei media, i viaggi nelle zone più difficili per portarvi conforto a chi rischia e minaccia di sanzioni ai felloni. Certo, tutto questo può essere una commissione Antimafia. Ma questo la politica ha deciso che non sia più, rivendicando il diritto (incontestato, purtroppo) di metterci dentro chi si vuole da parte di ciascuno. Offendendo il buon senso del cittadino medio: il quale vorrebbe - pensa te che bizzarria - che la lotta alla mafia la facessero non si dice gli antimafiosi per biografia, ma almeno quelli che hanno dato prova nella vita di avere il senso delle leggi e delle istituzioni. O no? Largo invece ai pregiudicati, da Cirino Pomicino ad Alfredo Vito, nominati formalmente a quel ruolo addirittura dai presidenti delle Camere (in questo caso non essendovi infatti una nomina automatica da parte dei gruppi parlamentari di appartenenza). Insomma. L'ultima chance c'è stata. L'ultima chance è stata buttata. Non si sa se con più miopia o più cinismo. La questione vera, dicevo, è tutt'

altro che simbolica. Ma è quella, praticissima, che viene subito dopo le scelte fatte; ossia quella dei meccanismi che inevitabilmente produrrà questa prova del nove, questa dimostrazione che i partiti non hanno alcuna volontà di porre la commissione al di sopra dei sospetti. Di darle credibilità, affidabilità. Succederà questo. Succederà che un magistrato, un commissario di polizia, un ufficiale dei carabinieri, quando sarà chiamato a deporre davanti alla Commissione si chiederà che uso sarà mai fatto delle informazioni che è chiamato a dare. Resterà tutto qui in questa stanza?, si chiederà. Basterà l'accorgimento di fare segretezza i passaggi più delicati? O piuttosto quello che sto dicendo sarà trasmesso a chi non lo deve sapere? Mica per complicità intenzionale, si capisce. Ma perché può spuntare un amico a chiedere piccole confidenze, un amico politico del posto, che poi a sua volta parlerà, farà sapere. O ci sarà una confidenza fatta in un ambiente frequentato da qualche infiltrato «loro». Manderò in fumo le mie indagini, il nostro lavoro?, si chiederà ancora la fonte informativa. O addirittura correrò dei rischi personali agiungivi spiegando in anticipo che cosa penso, in che direzione sto indagando? Proviamo a metterci nei panni del servitore dello Stato in trincea, che già opera in ambienti in cui anche i muri hanno le orec-

chie. Perché dovrebbe dire tutto quello che fa a decine di sconosciuti che sa, già in partenza, che non sono passati attraverso alcun filtro morale e politico? Che «non si è voluto», anzi, che ci passassero? Ricordo una volta che, nella scorsa legislatura, partecipai a una audizione che riguardava la presenza della mafia in Emilia-Romagna. A una precisa domanda su una banca, il giovane ufficiale della Guardia di Finanza interpellato rispose «questo è segreto istruttorio». Probabilmente non sapeva, appunto, che la commissione ha gli stessi poteri della magistratura. E francamente, sulle prime, mi sentii urtato, quasi offeso da quella risposta. Poi provai a rifletterci. Conoscesse o no i poteri della commissione, non è che per caso quell'ufficiale avesse cercato di tutelare il suo lavoro? Confesso sinceramente che se qualcuno dovesse comportarsi così di fronte all'ennesima cattiva prova della politica, io avrei difficoltà a criticarlo. E non per scarso senso delle istituzioni, ma proprio per difendere meglio il lavoro delle istituzioni, quelle che stanno in prima fila. Ma se così è, se l'inchiesta non si può fare, che senso ha tenere in vita una commissione che in partenza sarà priva di quell'*idem sentire* che solo garantisce affidabilità a organismi del genere? Non si tratta qui di trasformare in anatemi i nomi, visto che è anche possibile che Cirino Pomi-

cino non sia poi il peggior fico del bigoncio. È nemmeno si tratta di entrare nel merito della novità (pur notevole) dei fondi limitati su cui la Commissione potrà contare questa volta. Qui si tratta di capire che non c'è più la premessa necessaria, minima e indispensabile, dell'inchiesta parlamentare. E che questa premessa viene meno non solo di fronte all'investigazione ma anche di fronte all'associazione antiracket o all'assessore che voglia fare una denuncia ufficiale. O non lo ricordiamo più Piersanti Mattarella che, da presidente della Regione Sicilia, fa le sue denunce in consiglio dei ministri con i boss che ne vengono a sapere il contenuto mezz'ora dopo? Morale: al di là delle discettazioni bizantine (i sospetti, le prerogative dei parlamentari ecc.), la commissione non c'è più. La scorsa legislatura le ha dato una mazzata mortale, la nuova legislatura le ha dato il colpo di grazia. È un grande apologo, conveniamone, della irrimediabilità della politica. La quale può fare leggi migliori (questo governo le farà, a partire dalla confisca dei beni), ma mai riesce a garantire in proprio un elevato grado di credibilità dei suoi esponenti. Le soluzioni? Due proposte. La prima è istituzionale. Si faccia finalmente, sia alla Camera sia al Senato, una commissione permanente Interni, in cui discutere e affrontare i temi della sicurezza,



ben oltre i limiti tipici delle commissioni Giustizia e Affari Costituzionali. E li si lavori seriamente, senza avere i poteri d'inchiesta ma con la ricchezza di informazioni che la normale attività parlamentare può comunque offrire. La seconda proposta è civile. La commissione antimafia sia fatta fuori dal parlamento da studiosi, giornalisti, esponenti di associazioni, anche esponenti politici (da Orazio Licandro ad Angela Napoli, per capirsi) che in modo sistematico - e su base volontaria - lavorino al monitoraggio del materiale esistente e su quella scorta forniscano un rapporto annuale al paese, facen-

do riferimento a un comune grappolo di valori e di riferimenti. Con stile istituzionale, senza nulla concedere ai sussulti di indignazione, ma anche senza nulla concedere ai «grandi elettori», alle pressioni a omettere, all'interesse a proteggere questa o quella parte politica. Un rapporto prestigioso, esattamente come avviene con i rapporti sullo stato dell'economia e dei conti pubblici o sulla qualità della vita nelle città. Il resto è finito, purtroppo. Facciamocene una ragione e andiamo avanti. Potrebbe anche nascere qualcosa di buono.

www.nandodallachiesa.it

Quando l'Italia si ricorda dei bambini

LUIGI CANCRINI

Ho letto con grande interesse l'articolo di Piero Fassino pubblicato da *l'Unità* di domenica ed ho ascoltato con lo stesso interesse gli interventi della Presidente della Commissione Infanzia senatrice Anna Maria Serafini e del Presidente del Consiglio Romano Prodi nella cerimonia dedicata alla giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Mettere in primo piano le questioni relative all'infanzia nell'agenda politica del governo è per molti versi, dopo 5 anni di trascuratezza un segno importante di novità. Riconoscere che molti bambini più sfortu-

nati di altri sono la parte più debole del nostro sistema sociale, tuttavia, non basta se questo riconoscimento non è seguito da atti concreti. Vorrei partire, per darne conto, dal testo della legge finanziaria che io stesso ho votato alla Camera e che potrebbe essere ancora modificata in Parlamento. Sottolineando che il governo ha affrontato in modo serio e forte tutta una serie di problematiche visto che nella legge Finanziaria vengono stanziati 300 milioni di Euro per gli asili nido, viene innalzato a 16 anni l'obbligo scolastico e prevista la stabilizzazione di 150.000 insegnanti precari, viene sottolineato il prevalente contenuto formativo nei contratti di forma-

zione lavoro dai 16 ai 18 anni, vengono stanziati da 100 milioni a 2,7 miliardi per l'edilizia scolastica e la scuola dell'infanzia. Ma sottolineando anche che non si è tenuto conto, ancora, della richiesta, mia e di tutti rappresentanti del centro sinistra nella Commissione Affari Sociali della Camera, di rifinanziare la legge 285, voluta dalla Turco nel 1997, per gli interventi a favore dell'infanzia e per aumentare il fondo, oggi, ancora drammaticamente insufficiente, per le politiche sociali. Chi nel sociale vive e lavora sa che una buona metà dei Comuni italiani, soprattutto nel Sud, non ha alle sue dipendenze professionisti in grado di fornire tutela a chi ha biso-

gno di una assistenza seria. Chi si occupa di bambini infelici, feriti nell'animo e nel cuore, sa che nelle aree metropolitane, una gran parte di loro non vede riconosciuto il suo diritto alle cure. Capita solo in Italia che ad una assistente sociale il Tribunale dei Minori affidi 200 bambini di cui per lei non sarà mai possibile occuparsi nel modo giusto al modo in cui nessuno c'è ancora da noi, se non a livello privato ed a pagamento, per sostenere le difficoltà delle famiglie che adottano un bambino e del bambino che da loro viene adottato. Anche le giuste dichiarazioni di principio relative alla necessità di portare i bambini «fuori dagli Istituti» entro il 31 dicembre 2006 do-

vrebbero tener conto concretamente delle osservazioni di Anna Serafini per cui la chiusura degli istituti non chiude il problema, anzi lo riapre. Un esempio concreto e forte di questa necessità di passare dalle parole ai fatti è quello proposto, in queste ultime settimane, dalla vicenda di Napoli, la città in cui la nuova Commissione bicamerale sull'infanzia ha deciso di convocarsi per una prossima riunione. Dire, come correttamente ha fatto il Presidente del Consiglio, che a Napoli bisogna intervenire in modo non episodico ma strutturale dovrebbe, a mio avviso, portare a considerare come una priorità assoluta quella dei 9000 bambini e ragazzi che, a

Napoli e in provincia, lasciano ogni anno la scuola dell'obbligo. Mettendo in opera, prima che i militari, un piccolo esercito di educatori, di assistenti sociali e di psicologi capaci di avvicinarli, di orientare le loro famiglie, di aiutarli a trovare delle alternative a quella vita di strada da cui a tirarli fuori, altrimenti, sarà solo la criminalità organizzata. Un programma di questo genere che io stesso scrissi e diressi funzionò a Palermo, con Leoluca Orlando, nei primi anni '90. Metterlo in piedi ora a Napoli, tuttavia, chiede volontà politica e impegno finanziario. Le parole, altrimenti, resteranno parole. Sento gli anni che passano e comincio ad avere fretta e un po'

d'angoscia di fronte alla necessità di tornare, dopo tanti anni, su questi temi. Le difficoltà della politica di fronte ai soggetti deboli che non sanno organizzarsi e farsi rappresentare è ancora molto grande. Gli interventi di Prodi, della Serafini e di Fassino fanno sperare che qualcosa si stia muovendo. Il passaggio al Senato di una Finanziaria che già tanto ha dato in termini di equità sociale oltre che di risanamento economico potrebbe confermarlo. Quelli che ne avrebbero un vantaggio importante sono i nostri figli e i figli dei nostri figli cui tutti insieme abbiamo dedicato la Giornata nazionale per il diritto dell'infanzia e dell'adolescenza.